

**Amnesty
Brutale
repressione
ad Haiti**

ROMA. A quasi un anno dal colpo di Stato che ha deposto il presidente democraticamente eletto Jean-Bertrand Aristide, il ricordo delle violazioni dei diritti umani dell'era Duvalier si è nuovamente trasformato in realtà quotidiana per la maggior parte delle popolazioni di Haiti.

«I vecchi strumenti della repressione sono tornati in funzione», afferma Amnesty International e la popolazione vive in un perenne stato di paura, con gli oppressori liberi di torturare, uccidere e terrorizzare impunemente. Decine di migliaia di haitiani sono fuggiti per non venire perseguitati dai militari.

Amnesty International ha iniziato a ricevere informazioni su gravi violazioni dei diritti umani sin dai primi giorni successivi al colpo di Stato del settembre scorso. A marzo l'organizzazione ha inviato ad Haiti una propria missione di ricerca, che ha raccolto numerose prove su arresti arbitrari, torture mortali ed esecuzioni extragiudiziali.

Coloro che vengono arrestati, spesso arbitrariamente e senza alcun mandato di cattura, sono trasferiti in centri di detenzione dove subiscono quotidianamente duri maltrattamenti: i detenuti vengono presi a pugni, colpiti con bastoni e con i manici dei fucili. L'unico sistema per evitare questo trattamento è quello di pagare le autorità. I ricercatori di Amnesty International hanno infatti verificato l'esistenza di un sistema di estorsioni gestito dalle forze di sicurezza: «La popolazione deve pagare per evitare violazioni dei propri diritti». In molti - sostiene la denuncia di Amnesty International - le famiglie degli arrestati hanno dovuto vendere i propri beni per far uscire dal carcere i parenti.

Anche alcuni fischi hanno accolto ieri lo stato maggiore di Eltsin che dai balconi della Casa Bianca ha ricordato il fallito golpe del '91

Il discusso capo del governo Gaidar promette di fare ricca la nazione ma per scaldare la platea funziona di più il richiamo nazionalistico

Mosca celebra la «rinascita russa»

Alcune migliaia di persone, con bandiere e striscioni, hanno partecipato ieri sera alla manifestazione nell'anniversario della sconfitta del golpe d'agosto. Al raduno, davanti alla Casa Bianca di Mosca, hanno parlato il premier Gaidar, il segretario di Stato, Burbulis. «La Russia ha un futuro ma dobbiamo lavorare molto». Un corteo e la cerimonia religiosa a mezzanotte in memoria dei tre giovani caduti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. «La Russia ha un futuro, possiamo cambiare questo paese, farne una nazione ricca. Non hanno ragione i nostri avversari ma dobbiamo lavorare tanto...». S'è preso anche una bordata di fischi, ma anche tanti applausi. Il premier russo Egor Gaidar, il cui destino politico sembra appeso ad un filo, ha parlato ieri sera dal balcone della Casa Bianca, la sede del parlamento della Russia, che un anno fa divenne il simbolo della resistenza al tentativo di golpe. Fermo sostenitore della necessità di radicalizzare la riforma economica, Gaidar è uno degli ideatori del programma di privatizzazione che ha acceso nuove polemiche a proposito della distribuzione, annunciata da Eltsin l'altra sera, a tutti i cittadini di un «buono» per l'acquisto di azioni delle imprese statali. Il premier non ha parlato di questa novità che scatterà il primo di ottobre e sulla quale si teme possano prendere il sopravvento gli interessi della speculazione e della mafia. Gaidar ha gridato che, d'ora in poi, «non si potrà dividere la politica delle riforme dalla democrazia». Sul balcone, dove era stato steso l'immenso striscione bianco-rosso-blu del



Un uomo in segno di protesta getta via i fiori deposti in memoria dei giovani uccisi durante il tentato golpe del '91

«essere al di sopra dei nostri avversari». Difficile trovare conferme se il riferimento fosse destinato a Ruslan Khasbulatov, il capo del parlamento, che era in prima fila sul balcone, sorridente e spensierato. Anch'egli ha preso la parola, insieme al suo vice Serghei Filatov, a nome del Parlamento. Filatov è uomo meno passionale, mai entrato in conflitto con il governo mentre Khasbulatov, solo qualche

mezzo fa, aveva definito Gaidar e la squadra governativa al pari di «vermi striscianti». Ieri sera Khasbulatov e Gaidar si sono trovati fianco a fianco, facendo buon viso a cattivo gioco. La «festa» della vittoria li ha riavvicinati, per poche ore mentre un altro noto esponente radicale, il prete-deputato Jakunin, dallo stesso microfono ha sparato a zero contro la nomenclatura d'oggi e contro i prefetti e i governatori di El-

tsin che, dai loro posti in provincia, «sabotano la riforma». La manifestazione alla Casa Bianca ha avuto una «coda» sino a tarda notte. Al termine dei comizi, la folla ha preso a muoversi verso la via Novolij Arbat, l'ex via Kalinin. All'altezza del tunnel sul «Sadovoje kolzo», il grande anello stradale che circonda il centro, c'è una pietra che ricorda i tre giovani - Dmitrij Komarov, Ilja Kričevskov e Vladimir Usov -

caduti nel tentativo di bloccare una colonna di sei carri armati che, peraltro, stavano allontanandosi dalla zona della resistenza popolare. Il presidente russo ha insiguito alla memoria le tre vittime quali eroici difensori della Casa Bianca. Dopo la mezzanotte è stata celebrata una messa proprio a poche decine di metri dal luogo in cui morirono i tre moscoviti. La cerimonia è stata trasmessa in diretta tv.

**Rissa fra nazi
e «autonomi»
presso Berlino**

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. Una cinquantina di «teste-rapate» scorrazza per ore per le vie di Eberswald, una cittadina del Brandeburgo di poche migliaia di abitanti. Urlano, minacciano, prendono a bastonate chi osa dire qualcosa, distruggono vetrine e auto parcheggiate. La polizia non c'è. È uno dei tanti raid di skinheads che in quei giorni hanno per teatro le città tedesche dell'est e dell'ovest. Ma stavolta ci scappa il morto. Amadeu Antonio, cittadino angolano arrivato nella ex Rdt con uno dei tanti «contratti» dell'amicizia tra i popoli stipulati dal regime comunista per sfruttare forza lavoro a buon mercato, ha la sfortuna di trovarsi sulla strada di una squadraccia. Non fa in tempo a tuggire e lo massacrano a pugni e a calci sotto il muro di una fabbrica. Quando arriva la polizia è già morto.

È il novembre del 1990: Antonio è la prima vittima dell'ondata di violenze xenofobe e razziste che per mesi e mesi infurierà per la Germania. Ora a Eberswald è in corso il processo ai suoi assassini, o meglio ai cinque su cui la giustizia è riuscita a mettere le mani. Sul processo si concentra l'attenzione di tutti quelli che guardano con inquietudine all'escalation della violenza e dell'estremismo di destra. A Eberswald, mercoledì pomeriggio, arrivano un migliaio di manifestanti, per ricordare la vittima e per dimostrare ai giudici che si aspettano un verdetto che faccia giustizia. In grande maggioranza sono giovani pacifici, ma una cinquantina sono «autonomi» venuti a cercare lo scontro. Nella cittadina, intanto, si sono mobilitati anche i compagni degli assassini di Antonio. Gli «autonomi» si scatenano, i neonazisti fanno la loro parte. Si accendono scontri furiosi. La polizia, stavolta, c'è, ma interviene tardi e male. Nessuno aveva pensato a isolare gli «autonomi», né era stata preparata alcuna vigilanza contro i gruppuscoli d'estrema destra. A Eberswald è una se-

rata di fuoco, c'è anche qualcuno che spara, incidenti, feriti, arresti... La manifestazione finisce nel caos. Doveva essere un richiamo alla responsabilità di tutti, un omaggio al sacrificio di un innocente e invece la memoria della vittima e il processo ai suoi assassini.

Peccato, perché le testimonianze nell'aula del tribunale sono molto interessanti e aiutano a capire che cosa c'è dietro all'ondata di razzismo che sta travolgendo le coscienze d'una parte crescente della gioventù tedesca, specialmente nei Länder dell'est. La difesa degli imputati aveva puntato tutte le sue carte sulla tesi dell'«atto spontaneo», provocato dall'ebbrezza dell'alcol. I giovani che parteciparono al raid quella sera di novembre di due anni fa erano eccitati e ubriachi, non c'era nulla di premeditato. Una storia di ordinario teppismo, insomma, di giovani sbandati, skinheads e heavy metals, che solo per caso si trasformò in tragedia. Ma le testimonianze e la pazienza del presidente della corte stanno facendo venire a galla un'altra verità. La «caccia al negro» era stata premeditata e messa a punto da alcuni personaggi che funzionavano, per così dire, da «ufficiali di collegamento» tra gruppi neonazisti presenti da tempo nella città e la Szene degli skins. Nella discoteca ritrovo da cui partì la spedizione, quella sera - come ha testimoniato un imputato - tutti sapevano che si sarebbe andati «a far fuori i negri». I fratelli Sven e Kay-Nando Bocker (il primo ha fatto scena muta davanti ai giudici, il secondo è latitante) e il Führer dei neonazisti locali Tristan Dewitz, tutti e tre legati al gruppo estremista del «fronte nazionalista» non ne avevano fatto mistero. Almeno per alcuni dei cinque accusati, dunque, l'imputazione attuale, lesioni volontarie con esito letale, potrebbe trasformarsi in quella di omicidio e la condanna potrebbe essere molto dura.

TUTTI I BAMBINI SOGNANO DI DIVENTARE GRANDI UOMINI. SENZA IL VOSTRO AIUTO, MOLTI BAMBINI TALASSEMICI NON POSSONO NEMMENO SPERARE DI DIVENTARE GRANDI.

LA TALASSEMIA È UNA MALATTIA GENETICA DEL SANGUE. CHI NASCE TALASSEMICO È COSTRETTO A VIVERE UNA VITA BREVE E D'INFERNO. IL CENTRO DI TRAPIANTO DI MIDOLLO OSSEO DI PESARO È UNO DEI POCHI CENTRI AL MONDO CAPACI DI GUARIRE QUESTA MALATTIA TERRIBILE. ESSERE OPERATO È L'UNICA SPERANZA CHE UN BAMBINO TALASSEMICO HA DI TORNARE ALLA VITA. PER GUARIRE QUESTI BAMBINI E PER POTERRE ISTRUIRE MEDICI AD APRIRE PIÙ CENTRI IN TUTTO IL MONDO, ABBIAMO PERO' BISOGNO DI SOLDI. AIUTATECI E IL VOSTRO SARÀ DAVVERO UN GESTO DA GRANDI. I CONTRIBUTI VOLONTARI POSSONO ESSERE VERSATI SUL C/C POSTALE INTERESTATO ALLA FONDAZIONE BERLONI, CORSO XI SETTEMBRE N°129 PESARO, TELEFONO 0721-32494.

C/C POSTALE N°11616612

Fondazione Berloni per la lotta contro la talassemia

RINGRAZIAMO LUCIO DALLA AGENZIA BOZZELLI TESTA PELLA ROSSICCHI E L'EDITORE DI QUESTA TESTATA

PAROLE e numeri.

Ansa. Numeri che diventano parole.

Più di 750.000 parole trasmesse al giorno, in 5 lingue. Oltre 1.000.000 di notizie, 50.000 fotografie e 24.000 telefoto in un anno. 22 sedi in Italia, 90 uffici nel mondo. Oltre 500 giornalisti e 700 corrispondenti e collaboratori. Più di 100 tra fotografi in servizio e fotoreporter freelance.

agenzia
ANSA
Cultura dell'informazione.